

ANNUARIO
DELLA
REGIA UNIVERSITÀ
DI BOLOGNA

ANNO SCOLASTICO 1905-906



BOLOGNA
PREMIATO STABILIMENTO TIPOGRAFICO SUCC. MONTI
1906

DARWINISMO SOCIALE E PESSIMISMO

DISCORSO

LETTO PER LA INAUGURAZIONE DELL'ANNO SCOLASTICO 1905-906

NELLA R. UNIVERSITÀ DI BOLOGNA

DEL

DOTT. PAOLO PELLACANI

PROFESSORE ORDINARIO DI MEDICINA LEGALE



Signore - Signori - Giovani Egregi!

Dove mai l'eterea figura dell'Ideale, dove aleggiano ancora speranze madri di lavoro, di sforzo, dove il sole che ebbe virtù di scaldare le anime, dove le fedi nelle missioni della vita, che sospinsero a virtù attuose, irradianti le bellezze del cuore umano?

Dove l'esilio almeno di ciò che fu viatico verso le ragioni ideali della vita, verso le virtù della scienza, della filosofia, dell'arte, altrettante melodie di voci nostre nella lotta contro il dolore?

Dove i canti del poeta che annunciano i miraggi della vita lieve, le larghe, molli, pianure incantate, i tesori nascosti, le bionde messi che sposano ogni verde di speranza, di pace? Dove i frondosi colli, dove i villaggi lindi e le voci armoniose, il canto delle officine, gli inni giulivi della sera, la gioventù lieta che prepara la virilità operosa, saggia, la vecchiezza sapiente? Divenne forse vero, che la felicità, che seppe

trovare tante sorgenti per giungere alla crosta del pianeta e spargere di fiori le aspre vie del cimento umano, inaridita nei più profondi rigagnoli, ci ha abbandonati all'aridità del vaticinio:

..... *malum virus serpentibus addidit atris*
Praedarique lupos jussit, pontumque moveri (1).

Molti secoli corsero d'allora, in cui sembrò la ragione umana affannarsi nell'eterno dedalo. Stanca, fiaccata, sembra guardare ancora da lontano l'infinito problema, sempre aspettando la colonna di fuoco che la guidi e la avvicini.

E nello sforzo d'attesa essa non scorge che i suoi strumenti, gli stessi suoi fari migliori, presentano successioni di luce e di eclissi. Quando la luce appare, tutto l'orizzonte ne assume il colore, poi tutto ricade nella penombra. Il secolo XIX, che pure tanta luce irradiò, finì in un'eclissi parziale, che lasciando nella penombra le maggiori idealità della vita, saturò l'atmosfera delle abbondanti interferenze del pessimismo contemporaneo.

Poichè, alla fine, la stessa conoscenza non pare sfuggire a questi fenomeni di interferenze, di cui scriveva già Grimaldi di Bologna nella metà del secolo XVII. E la gloriosa fioritura di un secolo che colla dottrina della costituzione della materia, con quella della conservazione dell'energia, si tramandava alla circolazione del

(1) *Georgiche*, Libro I, 130.

tempo, doveva essere funestata da fenomeni di interferenza, sopra tutto in quelle direzioni della conoscenza che pullularono attorno al rinnovato problema delle origini, che in nessun epoca ebbe spinte più feconde, da quella lontana che appartiene alla Greca civiltà, alle filosofie di *Assimandro* e *Democrito*. Soltanto il XIX secolo poté osare la rinnovazione del sincretismo e dell'evoluzionismo in una filosofia cosmologica, naturale, che partendo dalla dottrina dell'omogeneo, irradiò negli sviluppi infiniti delle scienze fisiche, biologiche, sociali, politiche, morali, economiche. Che se le scuole aleatiche e sincretiche approdaronò alla sofistica, alla negazione, il fenomeno sembra ripetersi a' giorni nostri, nel ritorno ad una filosofia di sofferenza, di sommissione a quella *volontà* universale che si sprigiona dalla natura, punto razionale alfine, se essa si rivela matrigna, nemica dell'uomo.

Dal secolo XVIII germinava un pessimismo di superficie, un pessimismo di critica attorno a determinati fenomeni politici, economici, prelude allo sfasciamento di gerarchie, di caste. Il XIX secolo, attingendo alle prime sorgenti della vita, ci presenta un pessimismo derivato dalla natura stessa dell'uomo, un pessimismo che rinnovati gli eterni inni al dolore di *Hesiodo*, di *Teoquis*, dal riscontro all'infinito delle disarmonie, delle inconciliabilità nelle stesse intrinseche qualità umane, proclama alla fine o l'estrema rinuncia, o l'estrema ribellione nella ricostruzione di nuove gerarchie, sotto nuove

forme, pur vestite di un prestigio che sa di epoche eroiche.

Che se la critica mordace, il sarcasmo fine di *Voltaire*, *Helvetius*, *Diderot*, dei filosofi del secolo XVIII, trovava già i correttivi dell'etica Cartesiana, ispirata ad idealità espansiva, attiva, e riproductrice la fulgida meteora del genio Socratico, e *Pascal* sentiva già pulsare nell'anima nazionale, l'anima del singolo, la crisi morale del tempo nostro, preannunciata da *Kant* e *Buckle*, non poteva trovare altrettanti correttivi, in quell'immane fucina di idee, la Germania del secolo XIX, da cui sprigionò il *Ville zum Leben* come grido estremo dai profondi vorticosi contrasti, di desiderio e di dolore, che serpeggiano e penetrano l'origine e l'essenza d'ogni cosa, proclamata l'eterna impotenza della intelligenza umana. È gemito estremo di crepuscolo e di abbandono, e già il lontano Oriente si affaccia con mefistofelico sogghigno sulle civiltà nostre, i fermenti di Siria pullulano ed invadono logorando, i lontani inni vedici di liberazione già si intuonano, ed invano in una fatua anestesi od in una ebbrezza che sa di agonia, sognano le civiltà presenti opporre dighe ed onde correttrici, quando i grandi fari della vita, mandano raggi interferenti e la filosofia, e l'arte, allagate di neo-misticismo, scoppiettano faville che non germogliano migliori cementi ed idealità di carattere generale per le grandi aggregazioni umane, le nazioni.

Attorno a *Tolstoi* a *Sienkievicz*, agli esteti della rinuncia, si intuonano inni alla rassegnazione.

zione, alla povertà, alla sommissione, alla felicità nascosta e gelosa, un insieme di idealità che non penetra però la vita presente, nè vale a sanarla dalla piaga profonda di un pessimismo che emana da tutta una cosmologia finamente analizzatrice d'ogni disarmonia, d'ogni logorio, d'ogni decadenza, e che dalla degenerazione immanente e fatale degli strumenti umani della lotta, invoca in nome della natura stessa l'estreme ribellioni ed estremi sforzi verso indistinte oasi di nuove civiltà.

Ed ecco già il solitario profeta, che sì largo proselitismo ha fatto negli ultimi anni, tanto da essere annunziato in Germania come il più alto interprete della coscienza moderna, sospirare verso il regno più saggio e più prudente dell'animalità. Il suo cuore piange alle sventure figlie dell'istinto sociale umano, piange all'incoerenza di questa civiltà, che vuole allo stesso carro aggiungere la fierezza colla sapienza, la forza colla ragione, il successo colla pietà, l'eroismo colla compassione. Questo eroe precursore folleggia sui precipizii in compagnia dell'aquila e del serpente.

E là nelle solitudini delle nevose roccie, sembra scontare la colpa di avere inaridita ogni sorgente di simpatia, di similarità umana. Già la filosofia della rinuncia è sorpassata, da essa a quella delle ribellioni, non è che un solco, e l'affermazione nuova posti in disparte i pregiudizii dell'*Ethos* proclama senz'altro la morale plurima dei *Vornehmen* e degli inferiori, dei vinti, degli uomini da fatica, la *Sklavenmoral*.

Quella identica morale plurima, che sotto altro aspetto, preconizzò la fioritura antropologica degli ultimi tempi colla consacrazione biologica dei vincitori e dei vinti, degli eletti e dei rejetti nella identica famiglia umana, nel cimento della lotta d'esistenza, vincitori e vinti, potenti e deboli nelle razze umane, negli antagonismi indeclinabili fra popoli *superiori* ed *inferiori*.

Il rinnovatore, l'esteta dell'Ellenismo eroico dà la mano ai *Gumplowichs*, ai *Lester Ward*, ai *Ratzenkofers*, la sintesi Nietzschiana riproduce in sostanza l'analisi antropologica degli *Ammon*, *Lapouge*, *Kay Kraft*, *Woltmann*, *Kidd*, della schiera numerosa dei selezionisti, dei dualisti dell'antropologia politica e sociologica. L'analisi della struttura, della forma, in rapporto agli eventi economici e politici, è la piattaforma della Concezione *Nietzschiana* delle dualità umane, la dottrina Moreliana è sorpassata, essa nel cui nome si vide degenerazione universale nei caduti e nei vinti, voleva completata nell'apoteosi dei vincitori. Ed ecco il tipo *Nietzschiano* fare *pendent* ad ogni selezione miglioratrice, proclamata direttamente dalla antropologia col sistema delle cernite sistematiche, coi matrimoni *eugenici* di *Lapouge*, indirettamente da ogni sistema antropologico che incontra degenerazioni ad ogni evento sociale, morale, economico, politico, di successo o di accidentalità e che di degenerazioni ha empito non solo l'inferno e il purgatorio, ma lo stesso paradiso della virtù, del sacrificio, del lavoro, del genio.

Sotto altro aspetto, è fatalismo ereditario Galtoniano, naturalismo grave, di plumbee inesorabilità, germoglianti attorno all'antica teoria di predestinazione, che non corretta condusse già alla sofistica di *Callimaco* e di *Callicle*. Il mito Platoniano messo in bocca di *Protagora*, anticipa già questo pessimismo di dualità umane e di morale plurima, le teoriche perenni discese dagli eroi di *Eschilo*, domandano già qual sorte possa riserbarsi alle impotenti mediocrità.

Il *Menone* di Platone (71, 72), la *Politica* di Aristotile (I, 13, 1260) conoscono da gran tempo il pessimismo finale nascosto fra le pieghe della bandiera eroica, che si spiega al successo in un'ora di sconforto e di torpore, in cui ogni scossa è salutata come evento salutare sotto l'aspetto di un neo-individualismo risorgente.

È fascino di reazione agli errori delle folle, che non lascia scorgere a prima vista le correnti interferenti del pessimismo *Nietzschiano*, che se da una parte presenta l'ideale dell'uomo che si redime, dall'altra in nome della dualità antropologica condanna al limbo dell'impotenza e della servitù la parte più attiva dell'uman genere. In sostanza, eclissi di sistema, immagine di elevazione che è formola duttile, fluescente, vaga, aroma che anestetizza e funge da torpente per quella morale umile costituita di sane intenzioni, soprattutto di sforzo e precipuamente non di sforzi privilegiati, ma universali, collettivi, che nell'insieme devono cementare l'elevazione del gruppo nazionale.

È anestesia, alla fine, che dai divieti può estendersi alle condotte positive, per giungere a quella *nobiltà* che può saper di lagrime e di sangue, « *attraverso la sincerità della fiamma* », come esprime la formola d'Annunziana.

*
* *

Naturale che siffatta filosofia contemporanea che tanto fascino ha esercitato da dilagare nell'universo pensiero sociale, nelle forme più seducenti dell'arte, si da vestirle di quel profondo scetticismo e del pessimismo che emana dalle sorgenti delle scienze analitiche e di dettaglio antropologico, abbia gettato nella coltura moderna, la convinzione della inconciliabilità della natura colle civiltà nostre e come precisamente ci rivela uno dei discepoli più autentici del *Nietzsche*, il malessere nostro universale proviene « *dal contrasto delle nostre idee colle forme della vita individuale, sociale, cittadina. Ogni azione, in contraddizione colle convinzioni nostre che la pone in ridicolo, d'onde l'abisso fra la coscienza nostra, fra la verità sentita e le istituzioni tradizionali, fra le cui strette è compressa l'attività nostra* ».

E più oltre :

« *Noi crediamo che lo sviluppo della specie umana, come di qualunque altra specie, sia forse stato possibile, ma certamente abbia potuto progredire soltanto colla selezione naturale, e crediamo*

che la lotta per l'esistenza formi, nel senso più largo, non solo tutta la storia del genere umano, ma anche dell'animale più umile, e sia la base dei fenomeni della politica, dell'economia, insomma della vita sociale.

« Questa è la nostra scienza. Da essa derivano le nostre regole di vita, di diritto, di morale. È diventata la parte rudimentale della nostra coltura, penetra in noi coll'aria che respiriamo, ci è impossibile sottrarci ad essa, ecc. » (1).

Tale lo scheletro della letteratura, ispirata all'organicismo sociologico Darwiniano, per cui pessimismo e catastrofi rappresentano le risultanti indeclinabili dei contrasti eterni fra le dottrine seletttrici e gli sviluppi faticosi delle compagini sociali. Il discepolo di *Nietzsche* di cui riportavo alcuni periodi introduttivi alle *Menzogne convenzionali della nostra civiltà*, coerentemente si accinge nelle *degenerazioni* a scoprire i profondi perversimenti della artificiosa vita sociale, non soltanto nelle manifestazioni della scienza, ma nelle più estese forme dell'arte e della letteratura, volendo dimostrare alfine nelle istesse prime sorgenti estetiche di svago, di diletto, di coltura, la grave degenerazione universale degli artisti e dei plaudenti, rudimenti di pazzia morale, imbecillità, demenza, nell'indirizzo generale dell'estetica sociale. Soltanto mal gli incolse quando osò toccare la coprolalia di Zola, tocco che gli

(1) *M. Nordau*. Die conventionellen Lügen.

costò la scomunica del Pontefice massimo delle degenerazioni.

Nè misoneista, nè arcaico, nè egotista, venne denunciato *Max Nordau*, quando svolazzando sulle ragioni e sull'essenza dei fenomeni storici e delle nostre istituzioni famigliari e sociali, seminava una *verve* di paradossi che tutt'al più stavano ad indicarne l'umore singolo, come quando volendo ferire la famiglia monogamica, non si accorgeva delle profonde sue radici nella stessa biologia, nei rapporti istessi di distribuzione dei sessi, e nelle regole elementari dell'economia sessuale. Nè dannato fu quando, predicando alla sete d'amore, contemporaneamente indicò alla degenerazione l'eterismo, il libertinaggio, la prostituzione, o il suicidio espresse sotto l'aspetto del massimo amore della vita, o si pronunciava per la fatalità biologica del comunismo, mentre poco prima erasi dichiarato fenomeno naturale ereditato da specie animali, la proprietà singola.

Soltanto che non si sgomenta per somiglianti paradossi che si invertono, questa corrente che corre al pallio del successo di un'ora, nel Pantheon della genialità auto redenta da labe degenerativa. Certo gravissime deviazioni ne restarono impresse allo spirito moderno, agli strati tutti della coscienza pubblica, in quanto, ben diceva Alessandro Manzoni, gli errori correnti nella scienza, nella filosofia, e di qui nella letteratura popolare, più avidamente assorbiti, e tenuti per la forma scientifica che larveggiano, in alto pregio, diventano ben più pericolosi

della brutale ignoranza. Così è in generale di questa letteratura, che partendo da una rappresentazione *metaforica delle selezioni*, della *lotta d'esistenza*, dell'*adattamento*, delle *vittorie del migliore*, ecc., trasporta in sociologia, il linguaggio delle scienze naturali, colla concezione pessimista delle società riproducenti all'infinito le trasformazioni di lotte interne, dalla genesi violenta dello stato alle sovrapposizioni della violenza politica ed economica, alle degenerazioni, esprimenti il logorio finale nella inesorabilità dei conflitti. *Gumplowics*, *Kidd* e lunga schiera dei selezionisti invoca la provvidenziale sanzione delle lotte umane, più o meno vestite ed incruente, come funzione ultra razionale ed eterna d'ogni aggregato umano, con dichiarazione preliminare di fallimento di qualsiasi dottrina umanista che intenda trascendere e violare le leggi specifiche di cernita. Corrente sociologica che con *Durckheim* vorrebbe, sotto altro aspetto, illuderci sulla fatalità e sulla utilità sociale del delitto e dei fenomeni più dolorosi di suicidio, di pazzia, di abbruttimento, o di esaurimento singolo, manifestazioni di qualità organiche, già dannate da natura ad eliminazione. Anche in Italia non mancò l'eco, debole invero, di questa concezione essenzialmente pessimista e paradossa, di pretesa utilità sociale di qualità umane di inversione produttiva, e di sostituzione colle qualità pigre, astute, violente.

Dopo ciò nessuna meraviglia se il pregiudizio antropologico con *Gumplowics*, confondendo il

forte col rozzo e col brutale, ci regala le visioni più sinistre sulle guerre future di razze, e come il pregiudizio etnologico attribuisce già preminenza economica e politica alle razze dolico-bionde, non manca ancora chi ha segnato gli innesti esotici in *Dante*, *Leonardo* o *Galileo*.

Curiosa si è in questa onnipotenza universale di cernite, di adattamenti, di lotte, di vittorie, di degenerazioni, la singolare dimenticanza di fenomeni elementari in società come quelli che corrono da un Flavio Gioja che assicura al suo popolo col dominio dei mari una grandezza insperata, all'umile commerciante di Venezia che getta le basi del monopolio Veneto dell'Egitto, al marinaio portoghese che fa della vela lo strumento di dominio dei mari, al rozzo primitivo che introduce l'aratro o il fuso, iniziativa, sforzo, genialità, scoperta, che funziona in ogni tempo da corrente di trasformazioni sociali, da nucleo di nuovi rapporti umani, fino a quelle risultanze intellettive più cospicue di *Franklin*, di *Volta*, o d'un *Papin*, *Stevenson*, *Watt*, che mutano aspetto economico, politico al mondo, come già un *Vespucci*, un *Colombo*, spostando al Pacifico i centri dei grandi commerci. Non solo il significato intimo di questi fatti sfugge al biologo comparatore, che s'argomenta a tracciare della sociologia e della storia, ma, come vedremo, questi fatti, ancora, in cui si svolge l'intimità del fenomeno geniale umano, dalle forme elementari alle più complesse, restano travisati, incompresi, da una corrente psichiatrica che per

diritto e per rovescio sentenza di genio e di degenerazione.

Ritornando alla corrente antropo-sociologica, ironia maggiore della sorte, che i maggiori suoi campioni debbano appartenere a tre nazioni, la cui storia prossima, come quella della Germania, dell' Inghilterra, degli stati dell'Unione, smentisce un tracciato tanto greggio e triste di origini e di evoluzione, e ben può dircelo il *Ward*, figlio di quella fiorente società americana che non già ebbe culla nelle sanguinose, sterili lotte secolari fra Tsiroki, Dakota e Pelli rosse, quanto dalla pacifica immigrazione e fondazione dei *township* del Nord-America. E gli sviluppi ben eterogenei e multiformi dalle identiche origini dei pellegrini inglesi e dalle identiche loro primitive tradizioni, negli stati del Centro, potranno costituire tutta una storia di sviluppi di cui non si scorgono relazioni possibili colle regole e colle formole antropo-sociologiche.

*
* *

Il sistema biologico evoluzionista sociale che dal rigoglioso fiorente tronco della scienza naturale, ebbe 30 anni or sono il primo germoglio, come ogni innesto meno omogeneo pur gettò fronde e fogliami, salvo la vana attesa del periodo fruttificante. Tale non possiamo considerare il metodico allegorismo costruito sul linguaggio della fisiologia o della patologia comparata ed umana, il frondoso sviluppo dei tessuti sociali,

che alla fine si risolvono nelle serie iniziali di fatti psicologici imitativi, il ricco fogliame di quella catena infinita di processi assimilativi e nutritivi, digestivi e circolatorii, direttivi e regolatori, degenerativi, di diatesi, di anomalie costituzionali, di neoplasie, che conducono alla fine le parafrasi nel pieno naufragio di una accademica sterilità. Letteratura metaforica che pretese per altro, al facile dominio della Storia, e col linguaggio che è strumento e tutt'insieme documento storico, assorgeva senz'altro alle sintesi più ardite, ponendo p. es. i concetti darwiniani d'origine e sviluppo delle specie in fusione colle teorie più provvisorie del valore, e colle più estreme concezioni economiche, ed ecco costituito il telescopio analizzatore delle imminenti civiltà. Ricordo fra le altre la trilogia sfavillante che comparve nel titolo di un libro che corse l'Italia coi tre nomi di *Darwin*, *Spencer* e *Marx* compendiati nella formola « socialismo e scienza positiva » in cui l'autore, da ardito giostratore, trinciava sentenze come maneggiasse a perfezione le scienze positive, antropologiche, di cui si dichiarava fervente cultore, ma sgraziatamente dal contesto risultava (con ogni evidenza) che mai esso aveva letto le opere dei tre autori citati, attribuendo a ciascuno tali idee che mai sognarono e più precisamente a *Carlo Darwin* tali concetti sulle origini e significato della proprietà, smentiti dal contesto delle opere classiche Darwiniane.

Posto in disparte l'anneddoto allegro, certo questa letteratura doveva riescire, alla perfine,

giustificatrice d'ogni ingiustizia sociale, come bene accennò *Loria*, e consacrare ogni disarmonia sotto qualsiasi sorta di evento, traducendo nei fenomeni sociali un determinismo ed una causalità, che non può essere che di fenomeni cosmici e naturali. Essa condurrà con *Worms*, con *Lilienfeld*, coi socio-patologi, alla legittimazione dei *trusts*, al fatalismo della forza e della violenza, all'iperbolica concentrazione e volontà di Stato, alle sanzioni gerarchiche di carattere morfologico, ritentando il lavoro alchimistico della fabbricazione dell'oro, attraverso i materiali del sistema nervoso sociale e della sostanza intercellulare. Sotto altro aspetto la predestinazione biologica nei fenomeni economici volle esser sorpresa da *Kidd* nelle capacità craniche, ed ora da *Niceforo* nelle stature più alte delle classi fortunate. Le grandi migrazioni storiche, saranno per *Lilienfeld* le *monomanie psicomotrici collettive*, altrettante esplosioni epilettiche, ricordanti il determinismo ambulatorio, alle teorie del valore si daranno equivalenti nel fenomeno nutritivo cellulare, a quelle del credito nella tendenza del sistema nervoso sociale ad unificare la sostanza intercellulare, in complesso errori biologici e metaforismo, che si arresta dinanzi alla grandiosità del fenomeno storico contro cui lancia invano onde schiumose di sistema.

Il rapporto evanescente fra organologia biologica e prime strutture sociali, si rivela già nelle qualità del *vir aeconomicus* rispetto al lot-tatore fisico, si espande nelle condizioni di domi-

nio della natura, di trasformazione delle forze in cui consiste l'essenza del fenomeno economico, si modifica per mille influenze avventizie or politiche or geografiche, o di più complessa natura, tanto che le stesse leggi che la economia ha tratte dalla demografia han potuto fallire talvolta, nell'evento sperimentale, come la dottrina Malthusiana, pur esprimente delle osservazioni seriali aritmetiche, in quanto l'esperienza l'ha contraddetta dove popolazioni possono centuplicare per numero in 50 anni, sorpassando insieme ogni previsione di ricchezza, o viceversa impoverire col simultaneo decremento di popolazione.

E mentre gli Stati Uniti attendono fiduciosi una popolazione di 600 milioni di uomini, i 2 milioni di indigeni sperimentarono già un tempo gli orrori della fame e delle lotte brutali intese nel senso Darwiniano, non solo destituite d'ogni potere di produzione economica, ma nelle cui direttive si generano vittoriosi improduttivi, passivi, parassiti, usurati presto da popolazioni che corrono l'alea del successo produttivo. Nessun metaforismo, nessuna parafrasi, si presenta al fondo razionale nei tentativi di compenetrazione biologica del fatto economico, e guai a noi se nella ancora povera fioritura delle nostre attività produttive, continueremo a dare ascolto alla Parca delle nostre inferiorità antropologiche e fisiche, e gli incrementi della nostra criminalità, dei nostri fenomeni di debolezza, di esaurimento, di infiacchimento, interpreteremo come cause prime costituzionali degenerative, e non come

effetti di quel tributo maggiore da noi pagato in ragione di inferiori condizioni sociali. Quella stessa Italia così detta *barbara*, non è alla fine la terra gloriosa delle operose stirpi Mediterranee, il cui valore economico, politico, morale, ebbe a splendere in più civiltà quando il Nord brancolava ancora fra le scorriere di tutta Europa ed i regimi più atroci della violenza e delle tirannie? Cosa rappresenta alla fine questa folla di attività di sostituzione, o di esaurimento, di pigrizia, d'oziosità, di abbandono, questa minuta delinquenza or pigra, or scaltra, or violenta, che forma l'esercito combattente e parassita delle attività utili produttive, esercito che ha grosse guarnigioni in alcune delle nostre città in modo principale, immigrate per lo più dalle campagne in cerca di occupazioni, cui sostituisce nella durezza dei bisogni ogni altra sorgente utilizzabile di artifizii e di sforzi? Riproduce forse la dualità umana inferiore, le qualità infime, le condannate dalla natura per eredità più diretta da lontane popolazioni barbare, rapaci, oziose, violente? O invece la storia nostra, come la storia di un paese che vive purtroppo principalmente di sola industria agraria, non ha ad ogni passo questi periodi di crisi della vita generale, periodi di insufficienze produttive che si riverberano in tutti gli aspetti della vita civile, non appena una nube allontana quella beata visione nostra:

O fortunatos nimium sua si bona norint*

Agricolae....

Ovviamente, nell'ora delle trasformazioni di correnti verso le nuove civiltà industriali, maggior somma di sforzo e di logorio nervoso andremo pagando, ma non deve si dimenticare che se la storia d'ieri ci consentisse di trovarvi la collezione dei numeri dei caduti, dei vinti, le serie d'oggi accuratamente raccolte, il raffronto potrebbero sopportare; e senza riferimenti ad epoche eccezionali di grandi psicosi epidemiche, o dei periodi più gravi delle carestie, delle crisi, degli abbrutimenti umani, delle spogliazioni private o generali derivate da mille cause politiche, anche i periodi consuetudinarii di epoche prossime in cui le Società nostre trasportavano costumi, tradizioni, essenza di origini feudali, offrono nelle cronache dei documenti assai significativi.

*
**

Sotto altro aspetto la complessa compagine dei fatti storici vorrebbe si dal Darwinismo sociale fondere nel crogiuolo rovente della degenerazione di specie, fino a ridurre a forma inorganica e polverulenta, attraverso un formulario psichiatrico di *tic*, neuralgie, epilessie, illusioni, disturbi organici, di stigmati fisiche di significato assai incerto, i grandiosi avvenimenti secolari dello sforzo umano, l'albero del bene, come già quello del male, le più alte armonie di civiltà radiose, i provvidenziali avvenimenti secolari, attraverso ai quali acquistammo una coscienza

civile, tesori di tradizioni intellettuali, politiche, morali, conquiste di libertà, movimenti nazionali, tradizioni d'ogni genere di utilità sociale, mezzi tecnici per la progressione delle qualità economiche dell'uomo, conquiste di pensiero sotto ogni forma, dalle arti maggiori alle minori, scienza, estetica, morale, eroismi, virtù, sacrifici, genialità, fusi, polverizzati, scomposti, affinchè novelli Prometei ne spargano al vento i pulviscoli, ridotti a pregiudizii di suggestione, di superbia umana.

Come già l'albero delle umane infelicità, analizzato nelle radici profonde e sottili, rivela il peccato originale della specie in ogni sventura dell'uomo sociale, altrettanto le meraviglie del lavoro umano nei secoli, l'infinito albero del bene, coi suoi rami lussureggianti, nei monumenti, nei templi, nelle grandi opere di comunicazione, nei telegrafi, nelle vaporiere, nelle grandiosi officine che concentrano e trasformano in moto una materia minerale che sostituisce il lavoro di milioni di uomini, grandi e minute scoperte dalla caldaia di Watt alla spola, dai popoli *Serici* che vissero fra Caspio e Gange, ai due pellegrini che portarono a Giustiniano a Roma dalla Persia il seme del baco, a Lodovico Sforza che ne introdusse la coltura in Lombardia e la arricchì, al genio di Borghesano di Bologna che inventò i mulini a torcer la seta, dove è genio, attività, sforzo, ricchezza, conquista, gloria, è pulviscolo degenerativo.

Altrettanto il firmamento si ridurrà a meteorica, l'orizzonte a dettaglio irrilevante, i grandi fenomeni storici, la guerra dei 100 anni, il

corso glorioso delle aquile Romane, ad una cefalea frontale di Cesare di Pompeo o di Antonio prototipi degenerativi. Questo è metodo che la Psichiatria doveva condurre ad aprire vie nuove nella Sociologia, nel Diritto, nella Critica storica. Se l'opera geniale dà ragione di essere analizzata e polverizzata nel maggiore prodotto scientifico, letterario, religioso, politico, storico attraverso simile spettroscopio perchè ne consti l'essenza degenerativa e manicomiale, alla stessa stregua la critica non può arrestarsi d'innanzi al prodotto grande o minuscolo, economico, morale, estetico quotidiano, a meno sia dichiarato preventivamente il fallimento del sistema.

Non diversamente da questo pessimismo parlavano Geremia ed Ezechiele molti anni or sono.

« La fine, la fine viene! figliuol d'uomo, la fine viene sopra i quattro canti del paese! »

« Il tempo è venuto, il giorno è giunto: Chi compera non si rallegri, chi vende non si dolga: la fine viene, ecco viene! »

EZECHIELE, — 7.

Potesse essere il genio il prodotto saltuario, avventizio, germogliato dal terreno fradicio del delirio e delle sfingi, questa sapienza teleologica della natura, potrebbe lasciare gli uomini nei sonni eterni delle attese taumaturgiche, come già insegnavano le filosofie e i miti d'oriente. E le nazioni più flagellate dalla fiacchezza e dalla povertà, col talismano di simile privilegio germinativo, potrebbero attendersi un uragano improvviso di provvidenze. Infelici invece, la storia insegna,

quei paesi la cui cultura si foggia a leggende eroiche, Minerva uscita dal cervello di Giove, Marte dal piede di Giunone, che la stessa leggenda eroica trasformata pei suoi giorni da *Carlyle*, domanda l'armonia del genio colle forze operative, attive, d'ogni ora nella nazione, di cui il genio non è che l'interprete, il sovrano destinato dalla natura. Perciò si intende il fatto storico del genio e della fioritura geniale, non già nelle epoche della sfiducia, dello sconforto, o della decadenza, bensì in quelle dei giorni sereni di speranze e di sforzo d'un paese.

Tali i giorni che preludiarono l'aurora del nostro riscatto civile e la seguirono.

Riscatto che fu anzitutto opera intellettuale del genio Italico, più che d'armi, opera di generazioni vissute nella grandezza di sforzi generosi, di ambite sofferenze, di fieri entusiasmi, di martirio alto e sereno, di concentrazione, di apostolato, di battaglie intellettuali che richiamavano su noi la simpatia del mondo civile, epoca fulgente di genialità, della quale non ci avanza che una ingratitudine bieca che s'afferma in una folla di incoerenze, di sconforti, di debolezze, di indulgenze, di adattamenti, di bieche cupidigie, pessimismo presente e dottrine fatalisticamente pessimiste, logoratrici della coscienza nazionale.

*
* *

Denunciare intanto e trastullarci nelle impotenze dell'ora presente nella scoperta delle più

ambigue stimate, tanto per attribuire agli avi nostri la somma delle nostre insufficienze produttive, delle crisi presenti economiche e morali, o nelle vane ricerche intorno allo spizzico ario, o sulle predestinazioni delle stirpi mediterranee, illiriche, etrusche, umbro-sabine, quando più premono le necessità dello sforzo e della coesione nella giovine nazione per la conquista di nuove risorse naturali, e pel riparo da una situazione geografica che non è pei grandi commerci del tempo presente, sostituire e scambiare problemi economici e problemi morali con morfologici ed etnici, è in sostanza distribuire un pessimismo punto innocente nell'indirizzo generale della vita nostra collettiva.

Avrebbero ben ragione di insorgere dai loro avelli quei fieri abitanti dei Comuni Italici, forti e meravigliosi per iniziative in pace ed in guerra, che seppero lasciarci tanti tesori d'arte a testimoniare la loro grandezza economica e politica, le cui attività e le cui conquiste, si estesero al mondo conosciuto, dai litorali d'Egitto al Mar Nero, ovunque fecero capo i commerci dell'Asia e dell'Africa, dalla Siria alla Tripolitania, da Antiochia a Laodicea, in ogni angolo del mondo conosciuto, avrebbero ben ragione di insorgere quelle attività meravigliose, nelle accidie presenti, cui si tenta invano giustificazione antropologica ed etnica. Ultimo giunti nei grandi conflitti economici internazionali, saturi di illusioni eroiche, di grandezze passate, di ricchezze naturali, di posizione geografica prediletta, di

sorrisi della Provvidenza, sepolti da una valanga letteraria che ci ha abituati al linguaggio dell'impotenza, della predestinazione, della decadenza e della degenerazione, noi lasciamo errante il pensiero nostro in questi sterili deserti, cui non scalda sole di realtà presente, e neppur ci domandiamo il significato, l'essenza, di quelle situazioni che i padri nostri si conquistarono, e perchè Londra porti ancora quartieri col nome delle nostre contrade (Lombard-Street) o perchè i banchi fiorentini, veneziani, pisani vinsero colle industrie nostre i mercati del mondo.

La culla del Darwinismo, non ha impedito all'Inghilterra di percorrere il tracciato ascendente delle fortune, quella letteratura di derivazione che ha germinata la sterilità del nostro pensiero, non ha trovato terreno in un paese, cui Bacone ammoniva della necessità del dominio e della trasformazione delle forze, nell'arte delle civiltà. La nostra coltura più elementare è invece rimasta disarmonica, quando nella bellezza che esprime il genio di civiltà passate, funge da anestesi per l'ora presente, in cui non vediamo lo sforzo di tutti i giorni dei paesi di *Rudyard Kipling*, e di *Gottlieb Fichte*, dominati dalla febbre del domani, nella sapienza sperimentale che la povertà può conciliarsi colla felicità del singolo cittadino, mai però della Nazione.

Ci elettrizziamo a questa sanguinante analisi della natura, portata attraverso l'arte nella formazione delle generazioni nostre, ma dimentichiamo di assaporare con eguale voluttà i

correttivi, battiamo le mani alla scena, al romanzo intinto di alcoolismo e di paralisi, ma dimentichiamo di ricostruire, di coltivare con egual cura la rigenerazione, la vita, il lavoro, lo sforzo. Quasi con paludamento jeratico pare che questa Scienza voglia dirci: *Tu sei giovane, Italia, appena uscita dai vortici d'una rivoluzione che ti dava l'illusione di una primavera, e doveva da ogni petto sciogliere l'inno di Uhland:*

Ogni giorno il mondo più bello si fa.

Soltanto che l'idealità nazionale è miraggio in decadenza, ben altro è l'ideale che attraverso l'analisi di eterna vecchiezza, ti farò passare sotto gli occhi. Col disprezzo di te medesima, conquisterai il nuovo miraggio tutto composto di intellettualità greca: ché non è più dei giorni nostri la semiciviltà romana.

Ma il genio nostro insorge con Leopardi ed osserva: La grandezza greca fu presto oggetto di preda, e quando tutto il mondo divenne cittadino romano, Roma non ebbe più cittadini.

*
* *

Riguardata nelle stesse sue origini, nel grande problema cosmogenico, questa istessa dottrina generale della fine del secolo XIX dimostra di poter essere assunta piuttosto come strumento di studio e *cum grano salis*, anzichè

un semplice teorema geometrico che annuncia proprietà di qualità continue, nelle origini e sviluppo dei gruppi umani, regimi di famiglia, regimi economici e morali, tanto che ognun si avvede della difficoltà di porre d'accordo *Morgan* con *Mac Lennan*, *Bachofen* con *Starcke*, *Spencer* coi suddetti e con *Sumner-Maine*.

Eterogeneità infinite di fenomeni morali vediamo sorgere dalla lontana preistoria nei fenomeni delle unioni sessuali, per quanto complesso e vastissimo ne resti questo campo, non appena usciamo dal semplicismo delle lotte cruento d'amore, quali per comodità di sistema, si posero a nuclei dei nostri sviluppi morali e giuridici. Eterogeneità, varietà infinite, si presentano al fondo della stessa natura fisica, i cui grandi spettacoli, senza ciò, diverrebbero d'una pesante uniformità. Ripartizioni geografiche infinite, varietà infinite di continenti, di mari, vallate, bacini, fiumi, d'insieme pittoresco, perchè punto omogeneo, ovunque una geologia propria, una meteorologia specifica, eterogeneità di rivoluzioni di astri, di ondulazioni dell'etere, di movimenti di sistemi solari, un tutto che annuncia varietà iniziali di moto che la fisica conferma, sorpassando la teoria dell'atomo omogeneo, e l'inconciliabilità finale fra atomismo ed energetica, preannunziata già da *Graham*, *Reynolds*, *Crookes*. In biologia questa eterogeneità serpeggiante al fondo delle cose, si afferma nelle proprietà stesse di un plasma ancestrale, perenne, cui sarebbe, secondo le ipotesi Weismaniane, affidata la con-

tinuità della vita. Ora, la stessa orditura psicologica sociale, sotto la parvenza di una omogeneità, di una uniformità originaria, nasconde un'infinità di correnti di desideri più o meno evanescenti o persistenti, riflessi di un mondo esteriore mai identico a sè stesso nelle superficie geografiche abitate dall'uomo, varietà all'infinito di un mondo di sentimenti, di esempi, di tradizioni, di linguaggio, di procedure, di culti, complessità connaturale, mai identica, nei primi consorzi umani.

È convenzione di scolastica, è artificio di architetonica, questo sforzo di riduzione del complesso al semplice, che spezza però la nostra preistoria più autentica, che la isola artificiosamente da quelle correnti infinite di infiltrazione e di correnti che hanno influiti i corsi delle civiltà dagli altipiani dell'Iran, all'Eufrate, al Tigri, a Babilonia, Menfi, Tiro, Sidone, alle civiltà del Mediterraneo. Passa trionfale nella intimità ed essenza d'ogni civiltà una linea parabolica, che vorrebbe tracciare un nesso fra gli sviluppi del diritto e gli orrori dell'antropofagismo e della libidine crudele, solo che la linea è fittizia, e non traccia la intimità ed i rapporti reciproci degli infiniti problemi e regimi di proprietà, costumi, morale, religioni, quali toccarono i nostri più diretti antenati.

Molto acutamente *Paolo Topinard* giudicava vessato questo metodo nei suoi tracciati di evoluzione dei costumi, della morale, della proprietà, della famiglia, che prescindono dalla storia pro-

vata di un popolo, per sostituirvi concetti fittizii di crudeltà primitiva, scambiando i prodotti artificiali, i sequestri o i rudimenti di gruppi umani avvinti a speciali contingenze di vita, coi legittimi nostri antenati.

Assai prima di *Topinard*, *Giacomo Leopardi* scriveva, altro è il *primitivo*, altro è il *barbaro*, il barbaro è già il prodotto artificiale di contingenze, attraverso le quali potrà esser corrotto e logoro, vana quindi la costruzione di una preistoria nostra sullo stato presente degli Eschimesi, dei Boschimani o dei Figiini. Pacifici, docili, miti, squisitamente virtuosi i primi nell'acerba lotta colla *malesuada fames* dei ghiacciai artici, usurati ormai e disfatti dalle armi inglesi i secondi, modificati e convertiti a miti costumi i terzi. E *Topinard* stesso che visse fra popolazioni di sequestro, protesta contro l'assimilazione di questi rudimenti umani alle primitività nostre. Che viceversa dove c'è il primitivo autentico, c'è l'umano, ed i Weddah o gli Eschimesi ne sono il prototipo. Basti chiederne a *Morgan* che scopriva le primitività più civili e pacifiche nelle origini delle stesse Pelli rosse e dei Maori, quali mai crudeltà poi si conciliano colle unioni famigliari descritte da *Mac Lennan* o da *Starcke*. o colla preistoria della *gens* indiana, irroccese, celta, germana, latina?

Tralasciando le complesse correnti sulle unioni sessuali, lo stesso matriarcato è affermazione di bontà dell'uomo, che accetta l'autorità della moglie, della madre, della sorella, ecc.

Darwin stesso affermava inconcepibile la solidità dei *Clan* o delle prime aggregazioni d'uomini, senza la contemporanea esistenza delle qualità sociali dell'uomo, quali il secolo XVIII considerava innate, e lo stesso Darwin, presagendo quasi gli errori dei suoi traduttori, insisteva che negli stessi fatti di aberrazioni sessuali, non ai primitivi, bensì ad epoche prossime di corruzione, occorreva tener occhio. (Cfr. DARWIN, *Origine dell'uomo*, Capo III, p. 73).

Gli archeologi della lingua, delle religioni, dell'arte, del diritto, da *Laveleye* a *Sumner-Maine*, attestano l'alto senso di giustizia degli avi nostri, che ha resistito alle vicende più fortunate per giungere intatto a noi. *Fustel de Coulanges* ciò dimostra in particolare nella preistoria della *gens* e della città nostra. Gli Egittologi, le cronache dei patriarchi Ebrei tutto ciò confermano, con documenti che oggi rivedono luce dagli scavi sulle rive dell'Eufrate e del Tigri.

Da ogni parte l'indagine più obbiettiva ha affrancata l'umanità da quelle stigmate originarie di crudeltà, che, sinistro spettro dell'ultima parte del secolo XIX, minacciò trascinare e confondere l'umana natura nel pelago della infermità, della mostruosità, volendosi sorprendere nella stessa inesperienza del fanciullo, nell'immaturità inibitoria di centri nervosi in isviluppo, non già la prova della non eredità psicologica-morale, ma invece quella di un fatale atavismo! Tutta la fisiologia e la stessa patologia nervosa si accatastò innanzi a questo spettro provvisorio

di analisi, pretendendo che luce di scienza penetrasse, là dove non poteva essere che di provvisorio sistema. La morfologia stessa interpretata in senso palingenetico anche nelle deviazioni progressive e neutre, o di varietà formative, e cenogenetiche, mentre ogni giorno la scienza naturale dimostrava la necessità dei controlli embriologici, ed il grande riserbo imposto dalla natura istessa del problema. Le patenti di predestinazione e di grazia continuavano intanto a fioccare alla mercè dell'evento più vario sociale, mentre Wirchow e Giacomini mostravano nella microcefalia e nell'idiotismo la evidenza del fattore patologico, e l'antropologia generale, la sola autentica, mostrava le difficoltà inerenti allo stesso problema di una classificazione etnica e di origini nelle forme più comuni di conformazione cranica. L'ipotesi di una correlazione possibile fra gerarchie morali e morfologiche veniva già allontanata da una prima indagine etnologica.

Che anzi, da *Broca* a *Topinard* a *Manouvrier* al *Ruggeri* tutto provava la irrealtà di una evoluzione morfologica da epoche preistoriche. E gli stessi esemplari del periodo terziario o quaternario che più diedero luogo ad incertezze di interpretazioni, come il *Neanderthal*, trovavano ormai concordi gli antropologi nell'interpretazione patologica, e c'è chi sostiene che *Roberto Bruce*, il liberatore della Scozia, riprodusse vivente il cranio celebre di *Neanderthal*.

Anche il criterio delle capacità secondo *Topinard* decide poco in ordine a gerarchie mo-

rali, in quanto è a provarsi (egli assevera) che le teste più grosse, sieno le più vantaggiose. La preistoria delle civiltà Egizie, assire, caldee, riposta in luce dal piccone delle nazioni della Bibbia, depone per la costanza conservativa delle forme attraverso lunghi, faticosi periodi che pur accumulano e condensano infinite epoche di conflitti e di umane vicende. Irrazionale e vano, d'ogni parte lo si esamini, il tentativo di ridurre a problema morfologico, l'infinito problema storico dell' *Ethos*.

*
* *

La legge di inadattamento, o meglio di insufficienza, di disaffinità sociale dell'individuo, potrà molto più opportunamente essere indagata attorno ai grandi fattori che sono i fulcri della esistenza storica delle società, e delle condotte umane, scendendo ai minuti dettagli delle cadute sul terreno non sempre illuminato e sicuro delle civiltà antiche e nuove. Nessuna predestinazione morfologica, in generale, può essere registrata in queste cadute singole, come nessuna inferiorità originaria è attestata dai cranii o dalle strutture scheletriche degli Esquimesi, dei Wedda, o di popoli più o meno allo stato di natura.

Che la storia nelle sue vicende e nei suoi fattori non si risolve in un puro e semplice trattato di Etica, buona per tutti i tempi e per tutti i luoghi, trattato su cui modellare a ca-

priccio di interpreti, vincitori e vinti, eletti e reprobì, fortunati o criminali e caduti e rejetti.

Gerarchie morfologiche di Darwinismo tradotto in sistema, che non possono non incontrare identico ricorso, come già il sistema fisionomico, il frenologico, verso quel nocciolo di verità illustrato dalla Psicologia Greca nello studio dei rapporti dell'anima col corpo, come ne fanno testimonianza i capitoli 41, 42 del *Timeo*, il XII dei *Memorabili*, di Senofonte, il libro III della *Repubblica* Platoniana, il trattato *De Phisionomia* di Aristotile, ecc.

Nessuna meraviglia se nell'erta faticosa delle riuscite, nell'incalzare degli ostacoli, attraverso vie non sempre chiaramente illuminate e spianate, l'attività dell'uomo si argomenta con industrie di sostituzione, con forze negative, disutili, passive, antisociali quanto vuolsi, ma industrie che seguono identiche correnti di stimoli, desiderii, e concorrenze, che ieri vedemmo disegnarsi colle faziosità, colle ribellioni armate, colle vendette, colla violenza in epoche di faziosità generale, di instabilità politiche, di lotte interne d'orgoglio, di contese gerarchiche, come le fioriture industriali si disegnarono colla magia e stregoneria attorno alla superstizione medioevale. Gli studii di archeologia criminale inaugurati in Francia dalla bella mente di *Gabriele Tarde*, ahì sì presto spenta, fra tante promesse di copiosa fioritura del genio latino, hanno illustrati i fatti storici della criminalità nei fenomeni di sostituzione delle attività umane pro-

duttive, mostrando come la psicologia sociale delle vicende improduttive, passive, parassite, criminali, rappresenti la dietro pagina di quelle utili e produttive, con molte zone neutre intermedie, sicchè la psicologia criminale non può essere studiata, se non nei suoi movimenti e nelle sue metamorfosi continue in relazione alle attività ordinarie ed alla direttiva delle produzioni sociali, insomma la criminalità è un vasto e complesso problema sociale che non si studia con una semplicista equazione di forma.

Nessuna predestinazione o struttura, potrà mai sorprendersi là dove la cosa sociale in se stessa possiede virtù germinativa di correnti e controcorrenti, nessuna qualità umana nativa p. es. in quel blasfema, nella bestemmia, nel sortilegio, nella stregoneria, magia, incantesimi, esorcismo, le mille industrie del mist'cismo che colora tutta la criminalità del Medio Evo e che compare ancora come coda estrema fino ad un secolo fa, mentre imperversa la violenza ed una lotta armata di passioni e d'orgoglio, d'innanzi a cui sono impotenti i barcollanti poteri politici, traduce ancora nel secolo passato i tempi della *faida* e dell'*ultio* privata, ed ecco già spuntare nell'ultima parte del secolo XIX le trasformazioni industriali della società, e con esse le avanguardie di nuove forme che diventano correnti nella corsa verso nuove attività universali di produzione. Problemi quindi intrinsecamente storici e mai antropologici, dai primi delitti barbari di fame, d'odio e d'amore ai tempi

nostri. Popolazioni che anche oggi pagano più largo tributo alle violenze, all'omicidio, in quanto persistenti nella orditura sociale le strutture del seicento e del settecento, antagonismi, fazioni, strutture di orgoglio, vanità, prepotenze e ribellioni, vendette, associazioni, di fronte ad una giustizia oscillante in vicende politiche.

Gravi le conseguenze di questo Darwinismo sociale che va folleggiando con un pregiudizio degenerativo ed etnico sulle piaghe nostre più dolorose, rintuzzandole col marchio di un fatalismo cieco, non accorgendosi delle metamorfosi nelle sostituzioni criminose che passano sotto gli occhi nostri, nel trasformarsi di correnti ideologiche e strutture e forme sociali. Gravi, in quanto isterilisce ogni viva sorgente di provvidenze e di ripari che solo può originare dal terreno compatto della verità sperimentale. La quale indica colle più precise note nelle strutture e nei regimi, le cause prime d'ogni sinistra arte improduttiva, di reazione, di sostituzione alle correnti storiche. Ciò documentano ampiamente la nostra storia e soprattutto le nostre cronache locali, si guardi p. es. in 30 anni la posizione guadagnata da Bologna e dalle provincie di Romagna in riguardo all'omicidio e lesioni personali, che nulla più hanno da invidiare a Torino od al Piemonte, anzi per lesioni personali Bologna si trova con Forlì e Ravenna molto al di sotto di Torino, come lo è con Ravenna nei rapporti di 4.64 rispetto 6.56 omicidi per 100,000 abitanti a Torino stessa. Nei reati di lesioni personali Bologna e Ravenna si

trovano fra le 5 provincie beneficiate dal *minimo*, ed ognuno sa cosa fossero sotto questo aspetto queste stesse zone nell'epoca dei *guarnimenti*, delle associazioni di violenza, di rapina, di grassazioni, cui bastò una situazione politica nuova a debellare in brevi anni, come ammaestra il ricordo che Bologna nel suo Palazzo Civico innalzò al Magistrato che instaurò nel 1859 un periodo di franca e sincera repressione. Bastarono però i moti del macinato nel 1869 per riempire le carceri di Bologna con 336 partecipanti principali alle ribellioni. Ma la situazione precedente era sanata non ostante il numero cospicuo di vagabondi qui costituitosi nei primi anni dell'unità. Le grassazioni e rapine a mano armata punite, si contavano nel distretto giudiziario di Bologna intorno a 160 per anno nella metà del secolo scorso, cui partecipavano non meno di 3 persone in media per ciascuna, le denunciate forse il doppio. Ciò rispondeva a condizioni politiche e punto economiche, condizioni politiche saltuarie che si affermarono già negli anni 6^o e 7^o e seguenti della Repubblica Cispadana, così da richiedere un tribunale militare, che liberasse la città ed il suburbio da un infinito numero di furti (1143, nel 1800) rapine, borseggi, violenze contro la forza pubblica, grassazioni, associazioni criminose, omicidi in rissa e premeditati, ebollizione improvvisa da cause politiche occasionali, insufficienza di prevenzioni e repressioni, un insieme di vulcanico che erutta dopo un secolo di bonaccia.

Strutture sociali di antagonismo, di orgoglio, di feudalità, sembrano invece sbocciare nelle crisi violente della fine del seicento, quando il popolo invaso dello spirito stesso che faceva farneticare le classi elevate, circondate di banditi, e di sicarii, partecipò a quelle crisi di violenza e di irritabilità intinte di cavalleria, che l'offesa od il sospetto fanno degenerare in sanguinosi conflitti. Bologna ne ebbe esempio nella cronaca sanguinosa della fine del seicento coi suoi 3.600 omicidi nel lasso breve di tre anni.

Le cronache, ancor meglio della Storia generale, informano sulla essenza delle crisi criminose che ancora qua e là avvampano, e che una scienza provvisoria va attribuendo ai coefficienti fisici del clima e delle strutture fisiche, gettando nel mondo il marchio più sinistro sulle razze nostre, come comprova l'allarme americano nel rispetto della emigrazione nostra, e ne è documento fra tanti il *Medical Record* di *New-York* dell'aprile 1904 che non si contenta di indicarla come *undesirable*, minacciosa della pace sociale « *immigration menaces the national health* » ma descrive la terra nostra quale fucina e seminagione di tipi *mongolici*, *negroidi*, riproduttori delle strutture delle grotte del terziario o del quaternario in Francia, Belgio, Inghilterra, tipi *nati* per ogni sorta di delitti.

E non è bastata la prova data dal Sig. *Hasting Hart*, che la delinquenza italiana nell'America del Nord è meno della metà, rispetto a quella degli indigeni, non quelle del Dott. *Martinez*

sulla criminalità italiana all'Argentina, dove quasi la metà della popolazione è costituita dai nostri connazionali. E se noi pensiamo che nel 1903, le nascite da famiglie italiane nella Repubblica del Sud davano il 40,51 ‰ sulle nascite totali, mentre nello stesso anno appena 30,9 ‰ furono gli italiani inquisiti per crimini e delitti, e che fra le donne criminali appena per 6,15 ‰ vi figurano le donne Italiane, abbiamo ben da confortarci nello spettacolo della leggenda sorta fra noi, che ha trovato facile codazzo di diletterismo antropologico in America, intorno alla specialità nostra dei tipi criminali nati. Non bastano però nè le cifre dell'*American Journal of Sociologie*, nè quelle del *The Word Work*, nè la constatazione universale del successo morale economico delle nostre popolazioni del Sud, immigrate nella grande Repubblica delle Stelle, nè le cifre del valore dei beni immobiliari prodotti del loro risparmio, che si valuta dal Dondero ad 1 miliardo 406 milioni fino al 1900, nè i dati sul lavoro economizzato spedito in Italia, che si valuta in 34 anni, secondo la *Rassegna Commerciale* di S. Francisco, a 5 miliardi 680 milioni, per affrancarli ancora da quella minuta guerriglia che una schiera di medici vestiti da antropologi, muove dai giornali dell'Unione in nome della razza, insultando ai figli di quella terra che se oggi non ha vestito forme proibitive, non ha cresciuti caratteri di egoismo materializzato, paga un più largo tributo all'omicidio, mantenendo forme di reazione dei tempi precedenti, è in ragione di strutture feudali e

semifeudali persistenti, di gerarchie e prestigii di censo, di forza o di astuzia temute, in ragione di inferiorità di regimi e di amministrazioni spogliative, in ragione di una produzione prostrata e di una distribuzione la più viziosa della ricchezza. Che da quel clima e da quelle razze, il mondo ebbe tre civiltà e l'ultima appunto quando il Nord d'Italia brancolava nel più fitto Medioevo.

Pregiudizii, errori, pessimismi finali, che si raccolgono a prodotti ultimi di correnti, che parvenza scientifica e novatrice hanno coltivato, più del rigore del metodo, tanto da condannare alla fine una scienza eminentemente storica, sperimentativa e sociale, come la Criminologia, che ebbe in Italia il genio fulgido d'un *Romagnosi*, alla sterilità di pochi aforismi, al formulismo di una psicologia che fraintende il senso morale nella Storia, formandone un prodotto passivo, negativo, di semplice proibizione.

Falsando tutta la storia delle origini e significato della delinquenza, ha richiamato sui nostri *tipi* criminali l'attenzione del mondo, come sugli incrementi della nostra criminalità, fraintesi nell'intima essenza, dimenticando che l'aumento della criminalità è di tutti i popoli, di tutte le razze possibili, nelle trasformazioni sociali d'oggi. Vi partecipa l'Olanda colla criminalità raddoppiata sotto i 16 anni, la Germania che dal 1888 al 1893 ebbe un aumento di condannati fino al 21 %, e nei giovani criminali al 32 %. Il numero dei giovani criminali sottoposti al bastone,

che fino al 1868 in Inghilterra non superò i 385 all'anno, nel 1894 era salito a 3192. Negli Stati Uniti l'incremento della criminalità, specie giovanile, è altrettanto allarmante.

Non ha quindi ragione di sorta quel pessimismo che partendo da alcune leggende antropologiche indigene, ci attribuisce i pirati padroni dei mari nostri.

*
* *

E tanto meno ha ragione scientifica questo pessimismo che ci allaga dalle traduzioni e da induzioni poco rigorose del Darwinismo, se noi guardiamo nello sviluppo più moderno delle scienze naturali, alle nuove direttive che si vanno delineando, nello stesso campo dell'evoluzione fisica degli organismi, circa le influenze direttive della selezione naturale; ai rispettivi poteri dell'eredità e dell'ambiente, negli sviluppi organici, fisici e psicologici, dove si è affermato il potere sovrano delle *cause attuali*, come dominatrici della vita organica e di quella psichica, accumulando nuovi materiali per scandagliare la profondità dei problemi di eredità e pedagogici. Rinverdite omai su questo argomento le dottrine aristoteliche, risorge il secolo XVIII con *Rousseau*, *Condorcet*, *Makinstock*, e maturano i concetti adombrati da sir *Lubbock*, da *Spencer* nei principii di Statica Sociale, di pieno rifiuto di quella fatalista inneità antropologica e morale, che si riconduce alla fine in pieno potere delle diret-

tive ambienti, analogamente alle acquisizioni di spazio o di tempo.

Nè altrimenti poteva essere dalle esperienze antiche dei Re Persiani a quelle di *Rauber* sul Robinsonaggio, che hanno il controllo di tutti i giorni nella famiglia, nella società, nella nazione.

Naegeli e Weissmann, per non ricordare che i maggiori, negano l'epigenesi, ammettono una evoluzione in senso ristretto, diretta dal movimento delle cause attuali. Il fatalismo ereditista è in tramonto nella stessa patologia nervosa moderna, ove si riconosce già la parte rilevante che spetta all'educazione, alla forza degli esempi, nelle direttive dei caratteri sociali. E già si ravvisa la parte prevalente che è affidata nei conflitti dell'uomo nella società, ai fattori avventizii dell'ambiente, che tanto dirigono la morbilità umana nel suicidio, nella pazzia, nello stesso delitto. Della folla ingente dell'ammonizione e del precetto, o del domicilio coatto, che popola così spesso le città nostre, nessuna morfologia rende conto, quanto invece molteplici rapporti di occupazioni, di mestieri, di professioni, di profitti, di salarii, di vita economica in una parola.

Angelo Mosso, in una dotta conferenza a *Worcester* e in iscritti posteriori, illustra l'onnipotenza dello sforzo e delle azioni correttive, che diventano le vere definitive direttrici della vita delle nazioni, i più sinceri coefficienti formativi della coscienza nazionale. Vittorioso ormai il neo-darwinismo, nei controlli degli infiniti poteri

conservativi delle specie e delle forme, sorpresi nelle necropoli di Lozère, di Baye, o nelle nostre d'Esquilino, dove vissero civiltà antichissime - forme e varietà craniche nelle proporzioni esatte d'oggi, ognun vede qual parte ne resti serbata ai pregiudizii morfologici ed etnici, nel vaticinio di fortune singole o collettive. La teoria etnologica ripete in grande gli oroscopi antropologici tratti sul singolo: in sostanza consacrazioni postume e provvisorie di fortuna o sventura.

Chè ne il sangue dei *Wickings*, nè lo spiz-zico ario decise la dominazione dei mari, o la vittoria dei telai nella seconda metà del secolo XVIII, quando ancora importavano ferro dalla Svezia o dalla Biscaglia, e lana greggia vendevano a Fiamminghi, ma piuttosto l'associazione della scoperta di Watt a quella di Colombo. Quando Ippolito Taine l'arte olandese del secolo XVII vide brillare in ragion del clima o della splendida superficie erbosa solcata da ricche correnti d'acqua, e ne celebrò la grandezza d'origine fisica, dimenticava la situazione politica di un paese che contrastava con successo all'Inghilterra il dominio del mare, la ricchezza commerciale, e la sapienza civile e le libere istituzioni che ne facevano centro e ritrovo degli intellettuali del mondo.

E così si potrebbe continuare: che la critica storica non si perfeziona alla filiera dei fenomeni fisici od antropologici, questi restano lontane penombre, mentre i giganti investono nell'effi-

cienza dei fatti sociali che divengono i determinanti di valore misurabile secondo un'esperienza che da Aristotile giunge a Bodin e Vico.

Compulsando la demografia, molti privilegi delle così dette razze superiori sfumerebbero, nel suicidio o nelle pazzie e nella stessa criminalità contro i costumi, o rispetto alla proprietà. E la stessa tendenza migratoria, che si vorrebbe portare qual documento di sinistre tendenze di gente nostra, fu fino a 25 anni or sono privilegio quasi esclusivo di Anglo-Sassoni.

Il vagabondaggio ha un intero arsenale di leggi in Inghilterra e Germania, che ci sono ignote. E l'emigrazione nostra, perdendo quel carattere di abbandono estremo del patrio lare, diventando ognor più temporanea, esprime un insieme di aspirazioni che formano la parte più nobile dell'anima moderna delle nazioni.

Con grande lealtà, *Edoardo Hartmann* ci compensa dei giudizi e pregiudizii sinistri, ci conforta nel pelago grigio del pessimismo antropologico, quando paragona le nostre crisi a quelle della Germania, e dimostra le condizioni geografiche, telluriche, idrografiche, geologiche, di sottosuolo, che ordirono la inferiorità presente economica d'Italia, analogamente al *Fischer* che contro il pregiudizio della nostra decadenza fisica, scrive un libro che *Pasquale Villari* raccomanda alla meditazione degli Italiani. È un eco generale che d'ogni parte risuona, voci amiche che ci giungono dall'Inghilterra con *Boston King*, con *Tomaso Ockey*, dalla Germania, con *Reich*, con

Blackenfeld, dai popoli slavi con *Novicow*, per non dire che i principali.

Certo, noi dobbiamo guarire l'illusione delle ricchezze naturali, dei sorrisi della provvidenza, della geografia privilegiata, ma altrettanto dobbiamo bandire molti pregiudizi, di inferiorità etnica, di inferiorità morale, che ci ha regalato questo allagamento di dottrine selettive, che scambiano fenomeni fisici coi morali, e saturano di pessimismo l'atmosfera che respiriamo.

*
* *

Non ideali di bellezza d'Annunziana, non d'intellettualità Sergiana, non filosofie di rinuncia, di rassegnazione, non leggende eroiche sotto qualsiasi forma, possono rappresentare gli indirizzi di un pensiero nazionale, o comunque contribuire a plasmare la coscienza moderna.

La necessità assoluta dell'idealità non può persuaderci con *Sergi* a cullare ancora idealità intinte d'utopia, in quanto la realtà soltanto può fungere da potere cementante le grandi correnti del pensiero, le false strade portano vano logorio e consumo, disperdimento di forze e conflitti, la filosofia di un popolo non può che attingere ad una energia reale, obbiettiva, nell'effetto dell'elevazione della coscienza generale, della fratellanza dei cuori, verso una coesione pratica e largamente respirabile. Ne è accettabile il concetto Sergiano, che quel popolo che cessa di sognare ed abbandona idealità illu-

sorie, per ciò solo si avvia, secondo l'esperienza di Roma, verso un indirizzo di coesioni di forza artificiosa, uno stato semibarbaro che starebbe nella quintessenza, appena latente sotto la corteccia della civiltà. L'ideale che parte dalla realtà e tocca la vita intima di ciascuno, come suprema necessità del periodo storico, che chiama tutti a partecipare allo sforzo di elevazione, e guida, cementa, sorregge, fraternizza nella coscienza generale del migliore domani, è leva che solleva possenti spiriti e come nel canto di *Kipling* crea audacie d'iniziativa, saggezza, tenacia di lavoro.

Semibarbara non potè essere la civiltà che si ordiva nella simbiosi d'ogni energia sociale, che tutto chiamava a contribuire: scienza, politica, morale, forme di produzione, arti maggiori e minori, filosofia, essenzialmente pratica, ogni sorta di attività e di prestigio, filosofia simbolica, diritto, tutto compendiaava nello sforzo della grandezza secolare romana.

Il nostro periodo di incoerenze e di pessimismo sterile, assiste al vano sforzo, alla cerca affannosa di idealità cementanti, e chi proclama una onnipotenza e chi l'altra, ognuno può dirsi ha la ricetta propria, scienza, arte, filosofia, filosofia simbolica, non scorgendo che le grandi coesioni sono naturali, spontanee negli albori della civiltà, quando i sentieri della vita si offrono sicuri alle aspirazioni del lavoro, sotto l'egida di quei fatti nuovi che nascondono una catena di sviluppi (scoperte, invenzioni, nuove

direttive politiche economiche, correnti inesplorate di produzione) mentre faticano le coesioni, in ragione dell'esaurimento delle correnti produttive, e non occorrono che nuove risorse naturali, nuove direttive di lavoro, nuove vie aperte alle attività umane, per ristabilire una fiducia una serenità di vita, smarrite nel cozzo di micidiali concorrenze o di dottrinarismi fallaci.

Vano il miraggio di filosofie sterili, di una scienza che non penetra la realtà della vita tutta composta di sforzi, di prodotti dell'attività umana, di vie nuove or aperte dall'intuizione geniale, or dal lavoro nascosto, modesto, dell'umile lavoratore, scienza che dai successi misura le virtù, che pone gli uomini in lotta interna nella identica società, che fa della lotta la quintessenza della vita sociale, che di lotte condisce ogni risultato, tutto compendiando ed assimilando nella brutta lotta dell'esistenza fisica, giustificando alla fine ogni tipo di lottatore per *fas* e per *nefas*, ogni arrivista senza fedi, senza leggi, senza patria, seminando disarmonie infinite e seppellendo ogni sorgente di coesione virtuosa, di simpatia, di fratellanza, appena latenti nel cuore del più rozzo degli uomini. Bilancio passivo questo del Darwinismo sociale, in forma compendiosa, che andrebbe più profondamente investigato in quei fenomeni sociali di crisi che confonde col marasmo, di faticose salite che iscambia colle decadenze e colle agonie.

L'Inghilterra, nelle sue crisi del 1840, somiglianti come gocce d'acqua alle nostre del

periodo presente, non trovò nelle ore dello sconcerto, che trascinano fatalmente squilibrio di menti, infiacchimento di cuori, una germinazione sì copiosa di sirene, che ne cantasse l'ora grigia. Ma accanto alle sirene della decadenza latina, diamo la parola ad un tedesco non invaso dall'*Alldeutsch*, che dal Gianicolo, all'ombra della statua di *Garibaldi* scrive :

“ Quale mai inferiorità di razze, o d'uomini,
“ o di destini? Ecco un grande popolo su cui
“ piove una luce di nuova civiltà, di viva pri-
“ mavera ”.

Lo scrittore tedesco è il *Fischer*.

Accogliamo l'augurio, in cui ci rassicura l'inno che da ogni parte del mondo proclama il valore, la sobrietà, la tenacia, la virtù del nostro lavoratore, inno di vittoria delle aquile romane vestite dei moderni strumenti della produzione e della conquista. È vittoria del pessimismo che corrode. È alba serena di giorni più lieti, che ci giunge da New-York, S. Francisco, Boston, Saint Louis, Chicago, Cincinnati, dalle rive del Plata, dalle vaste distese del Brasile, dai littorali mediterranei in cui al dominio politico d'un tempo, la nuova sapienza del nostro lavoratore ha saputo sostituire l'economico, come attesta il libro del signor *Ribau* che saluta gli Italiani come fatati trasformatori di lande desolate, in giardini fecondi. Tralasciamo i molti documenti singoli. Essi appartengono alla stampa tedesca, alla francese, all'inglese, alla americana del Nord e del Sud, sono constatazioni gloriose

per le calunniate razze nostre, questi superbi germogli di una nuova *Greater Italy*.

Fiorenti società dove un numero sterminato di uomini si afferma, si eleva. Riputazioni guadagnate nella legislatura, nelle amministrazioni, nella giustizia, nelle costruzioni, nelle miniere, ferrovie, professioni libere, artisti di genio, industriali e commercianti valorosi, aziende agricole colossali e minime fiorenti, folle d'uomini, popolazioni che hanno conquistata l'ammirazione generale nella sobrietà, nel lavoro indefesso, nel risparmio, discese pochi anni or sono fra infiniti stenti dalle nostre montagne più flagellate di privazioni e d'abbandono, o dalle nostre città e campagne del Sud, accolte con scherno e ribrezzo dal pregiudizio antropologico di *undesirable* e colla minaccia dell' *Educational Test*.

Se la Germania può invocare in *Arrigo Heine*, l'Inghilterra nel *Locke*, gli antesignani di una idealità e di una filosofia fatta per le grandi nazioni, e composta di realtà e di sforzo, i nostri compatrioti, scuotendo le polveri dei nostri pessimismi, ci additano la riconquista di una riputazione di uomini forti e valenti che un insigne economista inglese ci aveva accordato, lo *Stuart-Mill*.

Esultino le anime grandi: di Orazio che intuonò :

*Romulae genti date remque prolemque
Et decus omne.*

Di Tacito, che ci sprona :

Per incerta maris et tempestatum quotidie.

Dei nostri grandi precursori, cui si ispirò il poeta d' Albione inneggiante alla filosofia dell' azione, *Rudyard Kipling*, tutto intento a raccogliere e fissare nel proprio centro storico ogni elemento della coscienza individuale e nazionale, affinché nessuna potenza dello spirito vada dissolta in vani rimpianti, in vani sconforti, e tutto dicenti per l' azione la poesia vivente del popolo.

*
* *

Il saluto, l' augurio che non pochi studiosi del paese nostro hanno formato in una recente letteratura internazionale, quello che ci dirige fra gli altri, un amico sincero d' Italia, *Giacomo Novicow*, permettete o Signori, che io rivolga a questa gioventù, cui è affidato lo studio dei nostri ingenti problemi economici e morali, come supremo dovere del tempo, quasi viatico nelle ore più grigie dello sconforto. Permettete che io finisca colle parole di un autorevole nostro maestro, che così parlò ai giovani d' Italia in un libro aureo che dovrebbe esser conosciuto da tutti, il libro di *Francesco Nitti* — « *L' Italia all' alba del XX secolo* ».

« L' Italia nostra ha la povertà presente
« ed è rude peso, peso assai più duro essa ha in
« una folla di pregiudizii economici e morali.

“ *Gottlieb Fichte*, quando lo straniero tuonava
“ sotto alle mura di Berlino, si rivolse ai gio-
“ vani dicendo: Da voi dipende rimanere un
“ popolo spregevole e vinto, o assorgere ed essere
“ una generazione di redenzione.

“ L'Italia non ha stranieri alle mura, ma
“ pregiudizii, tradizioni, errori, che informano
“ il pessimismo del tempo.

“ Bisogna uscire da questo stato.

“ Le idee, le sole idee, dirigono individui
“ e popoli, quando sono divenute carne della
“ nostra carne, irradiazioni di azione, di sforzo.

“ E se fra un secolo, forse meno, la lingua
“ nostra, il nostro genio, splenderà su 100 mi-
“ lioni di uomini in Europa ed in America,
“ affrancati dagli errori presenti, se non saremo
“ più un popolo di povertà, di tristezze, questa
“ sarà opera vostra, uomini della terza genera-
“ zione, cui è affidata l'Italia dell'avvenire ».
